

MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE

VII Congresso Nazionale

DA CRISTIANI IN POLITICA

Le sfide della cittadinanza e dell'integrazione. Il dovere di osare

*Relazione introduttiva del presidente nazionale Prof. Lorenzo Caselli*

Roma 12,13,14 ottobre 2001

1. Perché questo Congresso? Le ragioni che ci spingono a parlare di politica hanno radici profonde che si ricollegano a ciò in cui crediamo, che annunciamo, che cerchiamo di vivere nella contraddittorietà del nostro tempo. Qui ed ora.

Se per noi l'uomo è l'essere aperto all'infinito che è Dio, non possiamo accettarlo come essere chiuso, senza via d'uscita in rapporto alla storia, offeso, sfruttato, umiliato. L'uomo viene prima e va oltre i giochi dell'economia, della scienza, della politica. Dire no a ogni sua strumentalizzazione, lottare contro la riduzione autoritaria della sua complessità perpetrata da un "pensiero unico" sempre più pervasivo, impegnarsi per rendere la società più giusta e solidale significa renderla partecipe di quella giustizia e di quella libertà che Cristo ha portato.

Le strade della città sono le strade del MEIC. Una polis - globale, plurale, lacerata - da intendere come progetto per vivere insieme. Nelle strade della città, e non altrove, si esplica il nostro impegno politico nei confronti delle realtà della storia e del mondo nelle quali stare da cristiani.

I principi della fede chiedono di essere trasformati in valori, vivibili, appetibili anche per gli altri, nel maggior consenso e concordia concretamente possibili. La laicità accomuni nel dialogo e nella ricerca, credenti e non credenti. La realizzazione di un modello di sviluppo capace di riprodursi ma anche di rispondere alle "attese della povera gente" che costituisce la larga maggioranza della popolazione a scala mondiale, presuppone - ben lo sappiamo - la conversione dei cuori e delle intelligenze. Conversione - giova sottolinearlo - mai realizzata del tutto e mai definitiva. Qui sta appunto il limite della politica, inteso come rinvio a qualcosa di più grande. Qui sta la spinta alla sua umanizzazione e al suo trascendimento. Qui stanno le ragioni delle differenze, dei modi propri di lavorare nell'intento di "escludere cose mediocri per fare posto a cose grandi" (A. Moro).

Discernimento e mediazione alimentano lo stare in politica da cristiani. Lo stare in politica non può essere collegato a visioni totalizzanti, onnicomprensive e neppure esaurirsi nell'interesse immediato o tradursi in calcoli di convenienza di corto respiro. Certamente non ci sfugge il fatto che essere portatori di una ispirazione cristiana significa molte volte andare contro corrente rispetto alle logiche di potere e di mercificazione prevalenti. Significa però andare nella direzione delle esigenze più profonde e autentiche degli uomini e delle donne del nostro tempo, prendendo sul serio i loro bisogni e le loro aspirazioni, concorrendo a costruire una coscienza comune a partire da quanto ci unisce, anche se questo non sempre corrisponde pienamente alla nostra verità.

Siamo consapevoli del momento particolare in cui si svolge il nostro Congresso, ma proprio per questo riteniamo necessario lanciare un appello alle coscienze per ricostruire un *ethos* politico capace di misurarsi con discriminanti ineludibili. Ciò che accade intorno a noi (nessuno può chiamarsi fuori) ci costringe a ripensare e a riprogettare noi stessi, a sentirci impegnati in una grande ricerca di senso. A partire dalla politica.

2. A questo punto mi sarebbe certamente consentita l'affermazione che dopo i tragici avvenimenti del settembre scorso, nulla sarà come prima sulla scena del mondo. E' una frase ad effetto che rischia di lasciare il tempo che trova, anche perché avremmo dovuto essercene accorti prima.

Di fronte alla complessità dei problemi, al tormento delle valutazioni e delle scelte, credo si debba affermare prima di tutto e soprattutto che gli uomini di oggi e di domani o saranno uomini di pace o non saranno. Se vuoi la pace, prepara la pace: ma la pace globale è strettamente connessa ad una giustizia ed a una solidarietà globali. Non vi sono altre alternative.

Siamo solidali, e compartecipi del mondo occidentale (e non potrebbe che essere così), ma il mondo occidentale deve interrogarsi seriamente se può ancora sussistere un sistema ove la grande maggioranza della popolazione mondiale è costretta a vivere nell'insicurezza alimentare, sanitaria, culturale, ecologica, economico-finanziaria, politica, militare. Ben lo sappiamo non esiste una correlazione diretta ed immediata tra coloro che hanno perpetrato il gesto terroristico e la povertà del mondo anche perché Bin Laden si è ben guardato di depositare i suoi soldi nelle banche dei paesi in via di sviluppo (vi sono altri posti più sicuri e redditizi). Ma la storia non va avanti soltanto per la concatenazione di cause ed effetti. E allora tanti interrogativi chiedono una risposta, anche politica, una risposta adeguata alla nuova scala dei problemi.

I sistemi complessi sono estremamente fragili non ostante il ricorso a tecnologie di controllo sempre più sofisticate. Possono reggere solo sulla base di un patto condiviso di convivenza di cui tutti si sentano in qualche modo compartecipi. L'unica risposta al terrorismo è soltanto quella militare con tutto quello che ne consegue? E se - fermo restando la necessità contingente di isolare e disarmare la violenza con operazioni di polizia internazionale limitate e mirate - la risposta fosse invece di tutt'altro tipo? Fosse ad esempio l'impegno a costruire seriamente, cioè con gesti concreti (e non con i comunicati ufficiali dei vertici), un mondo meno egoista, più solidale, meno lacerato? E ciò a partire dalla soluzione del conflitto arabo-israeliano ma anche dalla cessazione dell'embargo economico verso l'Iraq? Che effetto avrebbe questo annuncio? Non è escluso che tra qualche settimana, in nome della guerra, saremo chiamati a sostenere dei sacrifici in termini di rincaro dei prezzi di talune materie prime. Non sarebbe stato meglio averli fatti prima in nome della pace?

La globalizzazione, spinta dalla pervasività del progresso scientifico e tecnologico, dal consolidarsi di un patrimonio conoscitivo comune, dalla finanziarizzazione dell'economia, dall'accresciuta mobilità delle persone tanto per scelta quanto soprattutto per drammatica necessità, determina radicali cambiamenti nei modi di produrre, lavorare, comunicare, vivere. L'interdipendenza, a scala sempre più vasta, fa sorgere immediati problemi etici, culturali e quindi politici in termini di libertà, responsabilità, democrazia, giustizia.

La globalizzazione, di per sé, non è né buona né cattiva. Presenta delle opportunità che devono essere colte; presenta grandi rischi, oggi drammaticamente presenti. Il

problema è come stare nella globalizzazione. La distinzione tra “global” e “antiglobal” è del tutto priva senso. Sulla scena del mondo non esistono compartimenti stagni. Diritti umani e sociali, ambiente, educazione, sviluppo, scambi commerciali, salute, conflitti rappresentano altrettante tessere di un unico mosaico, gli elementi costitutivi di quella che potremmo chiamare la “grande questione politica e sociale del XXI secolo”.

Pur con tutti i limiti del caso, possiamo affermare che a scala mondiale sta emergendo, un nuovo bisogno di politica, un nuovo bisogno di dimensioni collettive ed anche pubbliche nelle quali ritrovarsi e trovare fiducia. A questo bisogno non corrispondono adeguate strutture di accoglienza e di manifestazione. Strutture attraverso le quali far crescere una “cittadinanza globale” fondata sull'indivisibilità dei diritti umani. Una cittadinanza che si consegue attraverso la faticosa e mai definitiva realizzazione di livelli successivi di solidarietà e di partecipazione: dalla città, alla regione, allo stato, alle grandi aree continentali fino ad un universale nel quale l' “altro” non è un avversario, ma un partner al servizio di un progetto condiviso.

Orbene a quale contesto, a quale soggetto ancorare l'avvio di un discorso politico nuovo? La risposta non può che essere l'Europa. L'Europa che, non ostante il pessimismo dell'ultimo Darehdorf, rappresenta la più grande innovazione politica del nostro tempo, deve farsi propositrice di un discorso capace di trascendere i suoi confini e di aprirsi al mondo con la prospettiva di sistemi di “governance” più partecipati e democratici degli attuali.

L'Europa (in collaborazione con gli Usa, ma non appiattita) ha oggi la forza (cui deve accompagnarsi la convinzione) per poter esercitare un ruolo trainante ai fini tanto della crescita economica (effetto locomotiva) quanto dell'elaborazione di nuove idee di riforma.

Nello scenario della globalizzazione l'Europa ha una grande opportunità. Quella di diventare un laboratorio della speranza per sé e per gli altri che, numerosi la interpellano dall'esterno e dall'interno delle sue frontiere. Speranza di benessere, di modernità, di giustizia, di generosità. Nella nostra esperienza comune - un'esperienza che poggia sull'incontro originale di diverse civiltà e culture - si sono consolidati valori fondamentali per una rinnovata progettualità politica: lo spirito di libertà e di democrazia, l'intrapresa e l'immaginazione creatrice, il valore irrinunciabile della coscienza, il riconoscimento dei diritti individuali e collettivi, il senso della solidarietà.

Dal mondo e dall'Europa può dunque derivare lo stimolo per una politica che ripensa i suoi fondamenti, che non si ripiega su se stessa, che non si esaurisce nella difesa di interessi di corto respiro o anche particolari. Una politica che al contrario vede nell'aumento delle *chances* di vita per tutti la sua ragion d'essere. Un ragionamento sulla politica, riferito al nostro Paese, non può stare fuori da queste coordinate di fondo.

3. Come Movimento ecclesiale di impegno culturale ci sentiamo fortemente interpellati dall'attuale momento di vita politica del nostro Paese. Se per noi cultura è ricerca di senso, pensiero e vita; è saper leggere i segni dei tempi riscoprendo in essi il

germinare di frammenti, di speranza; è esprimere una progettualità capace di tenere aperto il rapporto tra i risultati già conseguiti e le attese di risultati nuovi più ricchi di umanità anche attraverso il confronto con altre culture - non possiamo non esprimere oggi grandi perplessità e preoccupazioni.

La passata campagna elettorale, i suoi esiti., le vicende ed il dibattito di queste settimane sollevano interrogativi inquietanti su come la “gente” è portata a intendere e vivere (o non vivere) la politica oggi. Valgono l'utilità e l'interesse immediati. Si chiede più libertà individuale e meno regolazione. Cresce la diffidenza ed il fastidio nei confronti dei soggetti collettivi. Si guarda con indifferenza: alle diseguaglianze sociali. Si diffonde una cultura egoistica, pragmatica, efficientistica (a seconda dei casi). La possibilità di consumo diventa fattore omologante. L'antipolitica prende il posto della politica, di una politica spiazzata tanto sul piano degli ideali (tutt'al più contano le immagini e le emozioni epidermiche) quanto su quello dei tecnicismi e della complessità delle scelte pubbliche.

La semplificazione e le banalizzazioni espropriano lo spazio del ragionamento e dell'approfondimento. Chi promette meno tasse, più sicurezza congiuntamente a un mix fatto di permissivismo da un lato e di “apparente” difesa dei valori tradizionali dall'altro (a seconda dell'interlocutore si usa l'uno o l'altro aspetto) ha un'elevata probabilità di incontrare il favore e il consenso di una parte non certo minimale della popolazione.

Così si è verificato nel caso nostro. La competizione elettorale ha visto il successo di chi ha saputo mettersi in consonanza con questo stato di cose, certamente pagante nel breve periodo. Sono stati sconfitti coloro che non hanno potuto o saputo innovare a livello politico e culturale nella ricerca di nuove ragioni per il vivere assieme nella solidarietà e nell'uguaglianza, preferendo, viceversa, giocare di rimessa sul terreno della controparte. Ma lì la controparte era indubbiamente più brava.

La campagna elettorale è stata emblematica al riguardo. Se il confronto non si fa sulle idee e sugli ideali, è giocoforza puntare sulle personalizzazioni esasperate, sulla delegittimazione dell'avversario, sul genericismo dei valori di riferimento e dei relativi programmi. Il tutto enfatizzato dalle tecnologie massmediatiche.

Non è che al presente le cose siano di molto cambiate. Nei provvedimenti assunti o meglio annunciati dall'attuale maggioranza sono riscontrabili spinte molto forti verso un liberismo anarcoide fatto di individualismo e privatismo nel mentre la conclamata sussidiarietà sembra coprire interessi ben specifici. Le misure, di per sé condivisibili, nei confronti delle famiglie e dei meno abbienti appaiono del tutto svincolate da una visione d'insieme di *welfare* e mal si conciliano con la propensione verso una flessibilità del lavoro a senso unico. In nome di un presunto decisionismo ed efficientismo governativo si vuole depotenziare la concertazione ed il dialogo sociale e si dimostra non poca insofferenza verso il dibattito parlamentare e più in generale il confronto politico.

Rogatorie internazionali, falso in bilancio, conflitti di interesse, legge sull'immigrazione, penalizzazione della cooperazione, detassazione delle successioni

rappresentano episodi che sollevano non pochi interrogativi sul modello di società che questa maggioranza ha in mente e intende realizzare. Nel contempo l'opposizione si rivela incapace di un colpo d'ala culturale e politico, bloccata da un lato dalle vicende interne ai D.S. costretti a fare i conti definitivi con il loro passato e dall'altro dalla ricerca di un ruolo convincente per la Margherita in vista di una "cosa futura" dai contorni ancora molto incerti.

La politica italiana si trova in una posizione di stallo. Il passato è definitivamente alle spalle ed il futuro attende di essere costruito in un contesto del tutto nuovo. Non si può continuare a dilatare il presente, a gestire - attraverso il gioco delle parti - il sostanziale mantenimento dello *status quo*. Le grandi questioni che abbiamo sommariamente richiamato ci costringono a ripensare il senso della politica nel nostro Paese. Non compete a una realtà ecclesiale come il Meic coinvolgersi in specifiche scelte di schieramento partitico; non si può però restare indifferenti o non esercitare il dovere del discernimento e della mediazione laicale. Come cattolici dobbiamo avere il coraggio di prendere parola e di assumere le nostre responsabilità a partire da quello che in questi anni è successo. L'accidia è il male oscuro del nostro Paese; serve una socialità avanzata da attuare nei contenuti, nel confronto con i problemi reali, rispondendo alle attese degli ultimi e mobilitando su questo grande obiettivo le capacità e le risorse dei primi.

4. Da cristiani in politica a partire dai mutamenti che, in questi ultimi tempi, si sono verificati nella vita del nostro Paese. Più specificatamente il rapporto cattolici-politica chiede di essere declinato (ma non certo esaurito) in un contesto bipolare che si vuole rendere funzionale alla fisiologia della democrazia dell'alternanza.

Un contesto in cui è progressivamente venuta meno sia la questione comunista (con la caduta del muro) sia la questione democristiana (il partito degli interessi cattolici).

Un contesto ove il voto dei cattolici, anche praticanti, tende ad equidistribuirsi tra le due polarità e all'interno di queste tra i diversi partiti, cosicché - come osserva Giorgio Campanini nel numero speciale di *Coscienza* - la diaspora politica dei cattolici non può essere intesa come un banale e provvisorio incidente di percorso ma, al contrario, come d'arrivo di un complesso movimento storico.

Orbene, quali implicazioni trarre da tutto ciò? Tra il richiamo della identità da un lato e le logiche di schieramento dall'altro, i cattolici rischiano di cadere in uno stato di impasse e di registrare la progressiva marginalità e insignificanza della propria presenza.

Occorre piuttosto avviare un'istruttoria approfondita nei confronti di una situazione oggettivamente complessa per la quale non esistono scorciatoie. Le ipotesi avanzate al riguardo, con l'intento di trovare una via di uscita per i cattolici definitivamente orfani del grande partito di riferimento, appaiono abbastanza superficiali e, al limite, consolatorie. Facciamo qualche esempio. I cattolici portano moderazione nello schieramento di sinistra e istanze di socialità e solidarietà in quello di destra. I cattolici divisi nell'ordinaria amministrazione della politica si ricompattano allorquando sono in gioco valori ed esigenze fondamentali. I cattolici nell'uno e nell'altro schieramento si propongono o

vengono assunti come fiduciari della Chiesa, come garanti di spazi e di interessi ritenuti essenziali. Infine, e ad ogni buon conto, per i cattolici resta sempre la possibilità dell'impegno nella società civile, nella quale ricostruire una presenza e un ruolo, abbandonando la politica al suo destino in nome di un presunto "primato del sociale".

Sia ben chiaro, a bocce ferme, non vi è nulla di disprezzabile nelle diverse posizioni sommariamente richiamate. Ma le bocce non sono ferme, per fortuna. La politica non si pone totalmente a valle della logica dell'alternanza; non è compiutamente definibile in termini di schema bipolare. Vi sono questioni che vengono prima e che si pongono a monte: i fondamenti della buona società in cui vivere, le regole di una democrazia piena, le garanzie per l'esercizio dei diritti di cittadinanza, la funzionalità delle istituzioni, ecc. Vi sono ambiti politici molteplici, spazialmente e funzionalmente interconnessi secondo le logiche della sussidiarietà verticale e orizzontale: il governo nazionale, i governi delle regioni e delle grandi città, la pluralità degli enti e degli organismi capaci di incidere con le loro scelte sulla vita politica del paese. Anche in contesti bipolari, i soggetti e i luoghi della politica tendono ad articolarsi e a dilatarsi creando opportunità nuove per discorsi partecipativi laddove la democrazia rappresentativa interagisce con quella concertativa e associativa.

Vengono meno molte certezze, si riducono le reti di protezione; si apre però una stagione che può essere stimolante per coloro che, senza mettere tra parentesi la propria fede o considerarla come fatto esclusivamente personale, intendono stare in politica da cattolici. Una stagione da vivere all'insegna della libertà e della responsabilità laicale ove la difesa o meglio la promozione dei valori per noi irrinunciabili non fa perdere di vista l'impostazione di un progetto complessivo, nel quale stare dentro con coraggio, e determinazione.

Resta sempre attuale l'insegnamento sturziano secondo il quale l'azione politica dei cattolici non è finalizzata alla affermazione della forma cattolica della società o alla realizzazione immediata di valori cristiani, ma piuttosto alla creazione di condizioni generali valide per tutti e nel cui ambito i valori cristiani possono essere fermento.

In questa prospettiva di grande respiro possiamo essere stimolati da una Chiesa che, dal Concilio in poi, si presenta sempre meno come dirimpettaia, o controparte della società civile e politica per privilegiare il ministero della profezia, dell'evangelizzazione, della conversione attraverso la quale passa la conversione delle relazioni e delle strutture. La Chiesa può aiutare la politica a fuoriuscire dai molti condizionamenti che la opprimono, affinché possa dispiegare tutte le sue potenzialità in vista del bene comune. I modi, le forme, i tempi, le strumentazioni rientrano nell'autonoma responsabilità laicale, esercitata nella mediazione e nel dialogo.

Lo scenario della politica va allargato, non ristretto. E così operando la questione dei cattolici in relazione all'assetto bipolare si sdrammatizza ed anche si relativizza. Tale assetto è in realtà un momento, fuor di dubbio importante, di un sistema politico più ampio, complesso e interdependente come dianzi osservato, aperto all'esterno sulle grandi tematiche che sempre più si pongono come le vere coordinate dell'agire politico.

Ma se così stanno le cose il bipolarismo, nelle sue manifestazioni, non può essere, inteso come scontro di civiltà, come confronto tra il bene e il male, come esercizio di reciproche scomuniche; può rivelarsi invece - nella legittima competizione di esigenze e di interessi differenziati - strumento efficace per la realizzazione di valori largamente condivisi dai quali far discendere una vita decente per tutti.

In questa prospettiva dinamica, il richiamo - da più parti avanzato - per forme di complementarietà e di trasversalità tra le differenziate presenze dei cattolici negli schieramenti politici può assumere valenza di grande significato. Non si tratterebbe infatti di una mera esortazione ininfluyente rispetto a comportamenti pregiudizialmente divaricati; rappresenterebbe viceversa uno stimolo a costruire un sistema bipolare, “animato da grandi idealità e valori, connotato da un forte grado di partecipazione, capace di promuovere il bene del Paese”. (P. Sorge)

Si tratta di iniziare. Di iniziare, cito il Vice Presidente Bertani, da una idea di rispetto reciproco e di amicizia, da un abito virtuoso che è la capacità di seminare speranza, dalla scelta preferenziale dei più poveri. Il Vangelo della carità, l’insegnamento sociale della Chiesa sono esigenti per tutti.

5. Con le nostre riflessioni intendiamo allargare il campo di riferimento. La scommessa per i cattolici di essere lievito e fermento nella società politica italiana non può essere affrontata con l’occhio rivolto al passato. E neppure esaurirsi in un dibattito tutto sommato sterile, sulla legittimità della collocazione nell’uno o nell’altro schieramento. Men che meno nel vagheggiamento di nuove aggregazioni partitiche di centro, eredi di una tradizione con grandissimi meriti storici, ma oggi del tutto improponibili.

Sembra più realistico e nel contempo impegnativo parlare di presenza plurale o meglio di presenze e testimonianze reticolari di persone e gruppi che giocano la loro specificità cristiana nelle dinamiche politiche, ma anche sociali ed economiche, che caratterizzano la vita del nostro Paese. L’efficacia sarà in funzione sia del grado di coerenza tra l’annunciato e il vissuto sia della qualità dialogica delle relazioni che interconnettono tali presenze e testimonianze, rapportandole a un contesto bisognoso di segni di riconciliazione e di speranza.

Molteplici possono essere i punti di impatto e di servizio reso dal “mondo cattolico” alla comunità politica italiana. Vorrei fame un elenco, certamente non esaustivo:

- L’annuncio profetico e la capacità di porsi come coscienza critica nei confronti sia di impostazioni fondate sulla primazia del profitto e del mercato che si vorrebbe estendere all’intero tessuto di relazioni sociali sia, per converso, di impostazioni ove la volontà riformatrice rischia di tradursi in comportamenti dirigistici, poco attenti - se non proprio sovraordinati - alla ricchezza, all’autonomo protagonismo delle diverse dimensioni della società civile.



- L'impegno e il concorso alla costruzione di un *ethos* collettivo “che non sia né l'accettazione di una funzione decaduta della fede e dei suoi significati morali né l'imposizione di una fede incapace di misurarsi con le altre culture”, ma piuttosto la ricerca di stili di vita ove la solidarietà e la comunione tra gli uomini siano fondamento di una vita accettabile per tutti.
- L'elaborazione culturale finalizzata alla costruzione di un pensiero politico né appiattito sulle mode intellettuali del momento né riduttivo o ripetitivo rispetto alla complessità e novità dei problemi sul tappeto.
- La presenza in un sociale di cui vanno riscoperte le valenze politiche e la possibilità di incidere tanto sul mercato quanto sullo stato, allargando le frontiere della democrazia.
- L'impegno concreto e operativo nelle specifiche aggregazioni partitiche e nel contempo la ricerca di strumenti nuovi e aggiuntivi rispetto alla tradizionale forma partito, attraverso i quali ampliare l'offerta di opportunità per la partecipazione politica, mettendo in circolo altre energie.

I cristiani possono dunque stare in politica in molti modi. Il campo è grande e impegnativo. Il confronto sul voto dato a destra oppure a sinistra (fatto certamente importante nella contingenza del momento) non può però esaurire o insterilire la ricchezza di una ricerca - che dobbiamo sviluppare - sul significato della politica nel nostro Paese, una politica di cui - anche con il nostro concorso - occorre riscoprire la dignità.

Il nostro Paese, solidale dell'Europa, può contare su un patrimonio di valori largamente condivisi, maturato e consolidato nel tempo con il concorso delle diverse componenti ideali, tra le quali - in posizione non certo marginale - quella cristiana. Tale patrimonio comune definisce il sistema di coordinate e di regole entro il quale esprimere la dialettica politica bipolare, nella mutua legittimazione delle diverse forze in competizione. Potrà variare l'importanza, il peso, la gerarchia tra i diversi valori e conseguentemente si avranno differenziate prospettazioni di politiche generali e settoriali in funzione tanto di specifiche opzioni etico-culturali quanto dei concreti interessi in gioco. Tutti possiamo condividere l'affermazione con la quale Antiseri sintetizza il suo decalogo della democrazia: competizione e solidarietà alleate della libertà. Ma in quale proporzione e sequenza devono stare gli ingredienti?

Sta ai cristiani impegnati nel sociale e nel politico dimostrare nella prassi l'umana partecipabilità delle cose in cui credono, partecipabilità per la costruzione di una casa comune nella quale valga la pena abitare. Non necessariamente e non sempre i valori cristiani si tradurranno in leggi dello Stato; la compresenza di verità e di opzioni diverse può comportare situazioni in cui si rivela opportuno tollerare il male minore ovvero realizzare il bene comune realisticamente fattibile.

Sta ai cristiani, di conseguenza, lasciare la porta aperta ad un oltre più vero ed autentico assumendosi nel contempo la responsabilità per le mediazioni realizzate e per la parzialità delle soluzioni trovate, le uniche però concretamente possibili per far andare avanti le cose. Come non ricordare ancora una volta Aldo Moro? “Il criterio del bene possibile diventa la via del non appagamento. Fatto un passo nella direzione giusta, e mi

assumo la responsabilità di farlo anche se non è il raggiungimento della meta, io ricomincio da capo”.

6. Già in un'altra occasione (l'Assemblea nazionale di Assisi del 1999), abbiamo affermato che, pur consapevoli della distinzione di compiti, funzioni ed ambiti, il Meic guarda con attenzione e simpatia alla presenza e all'evoluzione di quelle specifiche forme di cultura politica che chiamiamo “cattolicesimo democratico”. E' nostra opinione che il cattolicesimo democratico, nel quadro di quella struttura reticolare su cui ci siamo dianzi soffermati, possa dare - per la sua tradizione umanistica, personalistica e solidale - un contributo non indifferente allo sviluppo e al consolidamento del riformismo italiano, conferendo ad esso - nel dialogo con le altre componenti ideali liberal-democratiche, socialiste, ambientaliste - un'anima e una intenzionalità strategica.

Il cattolicesimo democratico, ma anche sociale (penso all'esperienza del sindacato, delle Acli) può mettere sul piatto della bilancia alcune idee-forza maturate nella sua storia e nelle molteplici forme di presenza e di impegno:

- La partecipazione intesa come allargamento delle aree di decisionalità e di coinvolgimento dei diversi soggetti, rendendo i processi democratici più ricchi ed articolati.
- Il valore dell'uguaglianza e della solidarietà con il conseguente impegno alla riduzione degli squilibri, creando nel contempo le condizioni perché tutti possano dare il meglio di loro stessi, sostenendo i deboli e gli svantaggiati.
- La centralità della società civile intesa come insieme strutturato di corpi intermedi, protagonisti sul fronte delle relazioni economiche e sociali.
- Il rifiuto della sacralizzazione del mercato e dei suoi automatismi, la promozione della cooperazione tra privato e pubblico, l'affermazione del principio guida della sussidiarietà.
- L'attenzione al dialogo, alla cooperazione internazionale, alla pace.
- L'essenzialità dell'unione culturale.
- L'autonomia dell'esperienza laicale in politica nella imprescindibile mediazione tra fede e prassi, la capacità di leggere nei segni dei tempi, la volontà di camminare con tutti gli uomini di buona volontà, nel rispetto della loro libertà religiosa.

Tra la tentazione di pragmatismi conservativi da un lato e il bisogno di idealità dall'altro, tra omologazione sull'esistente e sua trasformazione sulla base di valori condivisi si gioca oggi la difficile strada del rinnovamento della politica italiana. Una politica che deve recuperare in responsabilità ed etica. Per affrontare gli anni a venire il nostro Paese deve avere il coraggio di un grande disegno, di un grande progetto.

Un progetto nel quale far convergere le politiche di breve e le politiche di medio e lungo termine (oggi del tutto mancanti); nel quale far interagire il pubblico, il privato, il privato-sociale (il gioco non è affatto a somma zero); nel quale armonizzare l'insieme e le parti (il federalismo è un patto per unire e non per dividere); il mercato e lo stato; la libertà e la regolazione.

Un progetto nel quale i grandi decisori politici, economici, sociali, attraverso la concertazione, si scambiano impegni e certezze reciproche in vista di obiettivi condivisi.

Un progetto nel quale il sociale ed il civile non sono confiscati ma al contrario valorizzati per quanto di originale possono esprimere.

Le discriminanti di siffatto modo di ragionare sono etiche e politiche ad un tempo. Ne indico sinteticamente tre.

La prima. Le trasformazioni, con le quali dobbiamo fare inevitabilmente i conti, esigono la capacità di coniugare sacrifici presenti e benefici futuri su una base di equità.

La seconda. Le trasformazioni, per essere efficaci, richiedono adeguate forme di partecipazione e di controllo da parte della collettività.

La terza. Le trasformazioni devono comportare la progressiva realizzazione di assetti più giusti ed equilibrati, un saldo netto in termini di democrazia sostanziale e di solidarietà.

Sabato nei nostri laboratori approfondiremo il passaggio dalla politica alle politiche. Si tratta di capire come, operando nei diversi ambiti di riflessione e di intervento, sia possibile coniugare sviluppo, modernizzazione, cittadinanza. Qualche rapido flash al riguardo prima di concludere.

Occorre, innanzitutto, investire nell'intelligenza. Ciò richiede uno sforzo massiccio nel campo della formazione, della ricerca, della realizzazione di grandi reti informatiche e telematiche attraverso le quali diffondere le innovazioni facendole fruttificare sul territorio. Questo non è però sufficiente. Occorre altresì investire in una migliore qualità della vita per tutti. Vi sono bisogni ed esigenze che non possono essere più sacrificati a livello di cultura, lotta alla povertà e all'esclusione, protezione e valorizzazione dell'ambiente naturale e storico, ecc. Essi rappresentano nel contempo importanti "giacimenti" dai quali attingere per alimentare la crescita. Il "capitale sociale" è fattore tanto di competitività quanto di coesione.

Occorre poi, come già evidenziato, creare un clima di fiducia tra i vari attori della società e dell'economia, in particolare imprese, sindacati, istituzioni. Il lavoro, fondamentale diritto di cittadinanza, non si crea per decreto, e neppure discende spontaneamente dagli automatismi di mercato. E' necessario attivare una circolarità virtuosa tra Stato, mercato e società civile nell'intento di accrescere e meglio distribuire le risorse disponibili in un'ottica di equità e partecipazione.

Occorre infine solidarietà. Solidarietà tra uomini e donne (queste continuano ad entrare nel mercato del lavoro con maggiore difficoltà e ad uscirne con maggiore facilità); tra padri e figli; tra regioni ricche (ove esiste il secondo e terzo lavoro) e regioni più sfavorite; tra chi ha risorse finanziarie e chi ha capacità di iniziativa economica e sociale e chiede di essere sostenuto. La questione redistributiva diventa centrale in

quanto questione di democrazia. La libertà reale si misura in termini dei mezzi di chi ne ha di meno, di quanti oggi sono degli esclusi.

Il Paese ha bisogno di un soprassalto etico e politico. La consapevolezza di questa esigenza dovrebbe animare lo sforzo dei cattolici qualunque sia la loro collocazione e la funzione assolta.

Non ci si può rassegnare alle logiche di frammentazione e di sterile contrapposizione oggi prevalenti; sono, viceversa, necessarie proposte di aggregazione in vista del bene comune più ampio possibile.

Non si può fare riferimento a definizioni verticistiche di valori e obiettivi, magari in nome di presunti decisionismi efficientistici. Occorre, viceversa, la faticosa costruzione di un discorso etico in base al quale dire dei sì e dire dei no; occorre quindi allargare i giochi della politica e dell'economia attraverso il dialogo e la trasparenza delle regole.

La Chiesa con il suo progetto culturale può dare coraggio e fiducia alla società italiana, stimolandola - nelle sue varie articolazioni - ad uscire allo scoperto, a misurarsi con i grandi temi della politica. Occorre ricostruire l'unità della coscienza nazionale nel rispetto e nella valorizzazione delle differenze e aperta alla casa comune europea; occorre creare nuovi spazi nell'ambito della riforma dello stato ove elaborare insieme, cristiani e non, un percorso condiviso di crescita; occorre spostare in avanti le frontiere della democrazia riducendo progressivamente le aree dell'esclusione e della non cittadinanza. Concorrendo a risolvere i problemi degli "altri" potremo meglio risolvere quelli di casa nostra e nel contempo come laici cristiani impegnati nella società civile e politica rendere ragione, in maniera palpabile, della speranza che è in noi.